Mediobanca
Titolo in discesa del 4%

A. POLLIO SALIMBENI

MILANO. Chissà se i grandi privati che da qualche settimana siedono sugli scranni del consiglio di amministrazione di Mediobanca riusciranno a mettersi d'accordo in fretta sul nome del nuovo presidente. La cosa certa è che, a distanza di poche ore dalla scelta di De Mita di chiamare al governo Maccanico, le voci sui possibili candidati non hanno rassicurato gli operatori del mercato. Alle *corbeilles* ieri la partita si è chiusa a pollice verso. Sul titolo Mediobanca si sono riversati tutti i dubbi e le perplessità sul futuro dell'istituto che fa tanto decantata privatizzazione sancita a metà marzo avrebbe dovuto lasciare alle spalle. La perdita, tra le più alte del listino di ieri, è stata del 4,53 per cento, il titolo in discesa fino a 179.500 lire. Secondo alcuni operatori, si è pure riversata sul mercato una buona parte dei titoli ritirati lunedì scorso per la risposta premi e messi in *freezer* in attesa di una ripresa consistente. Niente allarmismi, ma pure la flessione dimostra che le scelte che si appresta a compiere l'istituto di via Filodrammatici sono tutt'altro che scontate.

Sarà Francesco Cingano, attuale presidente delle Comit, a prendere le redini dell'Istituto che continua a godere della presenza di Cuccia, mago della finanza? Avrebbe tutte le carte in regola. Per quindici anni ha condiviso oneri, onori, tutte le scelte di appoggio e sostegno ai gruppi capitalistici privati, essendo membro del consiglio di amministrazione. Da un anno è presidente della Commerciale e, nonostante questo, ha dovuto rinunciare al suo posto per permettere l'equilibrio tra pubblici e privati nel salotto di via Filodrammatici. Continuando, però, a contare essendo stato ripescato insieme con l'industriale Pietro Marzotto a dirigere il «sindacato» di controllo costituito per evitare spiacevoli scalate. Oggi poi non sarebbe neppure molto soddisfatto di aver cambiato «mestiere», lasciando la carica di amministratore delegato Comit, tanto che sono circolate voci sulle sue dimissioni a breve scadenza.

Il secondo candidato sarebbe Lucio Rondelli, amministratore delegato del Credito Italiano, l'uomo che un anno fa pilotò esplicitamente lo schieramento delle tre banche di interesse nazionale verso la privatizzazione. A chi gli prospetta l'incarico, ricorda di aver un mandato al vertice del Credito che scade nell'aprile del 1990. Come dire: se ne potrà parlare soltanto tra un paio d'anni.

Terzo della lista, Roberto Mazzotta, presidente della Cassa di Risparmio delle province lombarde. La sua candidatura è molto diversa dalla precedenti. Perchè un conto è essere un banchiere puro, un altro conto è essere un presidente di una banca, per quanto strapotente e importante come la Cariplo, «prestato» – o meglio – marcato dalla politica. Potrebbero, Agnelli, De Benedetti, Gardini, accettare senza aprire bocca un presidente che è stato pure vicesegretario della Dc? Difficile crederlo con i tempi che corrono.

Il problema è che cosa sarà la Mediobanca dei prossimi anni. Sia in riferimento alle esigenze dei grandi gruppi che hanno salito gli scalini della plancia di comando dopo che le banche Iri hanno perso la maggioranza assoluta dell'istituto, sia in riferimento alle esigenze delle stesse tre Bin. Le quali, in una proiezione europea delle loro attività, sarebbero almeno in linea di principio non molto interessate a una Mediabanca che non giocasse a tutto campo – e non semplicemente attraverso sicuri alleati oltreconfine – nelle piazze bancarie e finanziarie estere. Resta importantissima la funzione di Mediobanca, stampella sicura per quei grandi gruppi che non hanno voluto correre il rischio di vedersene sfumare il controllo. Lo dimostra il salvataggio della Ferruzzi-Montedison, lo dimostra il sostegno ad Agnelli che per pagare i libici ottenne 1.200 miliardi al tasso del 2,5%. Lo dimostra ancora il fatto che resta la stanza di compensazione degli interessi oligopolitici. L'unica «famiglia» che conti nel gotha imprenditorial-finanziario è quella berlusconiana. Le altre ci sono tutte, Ligresti compreso. Anche se lo scenario è tutt'altro che statico, se si rafforzano altre «merchant banks», se si configurano ormai nettamente due poli, uno attorno ad Agnelli, l'altro a De Benedetti, per gli affari, le reti di salvataggio, gli «scambi» e le compensazioni, Mediobanca e Cuccia non sono tramontati.

I progetti e i timori di De Mita
Dopo 20 anni un segretario dc
torna alla guida del governo
Ma si profila il congresso

«La strategia è cambiare le regole
per favorire equilibri diversi»
Però della lista dei suoi ministri
si dice soddisfatto «all'80%»

L'armistizio di piazza del Gesù

Andrea Manzella

Spenti i fuochi della guerriglia sui ministeri, quello di mercoledì 13 aprile è un mattino che per la Dc sa di antico. Dopo 20 un segretario scudocrociato torna alla guida di un governo. Spariti i ministri promossi e quelli bocciati, piazza del Gesù sembra deserta. Così De Mita si abbandona a qualche riflessione. Parla del governo, che chiamerebbe «delle regole», dei suoi progetti, di Craxi e del rapporto col Pci.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «E ora, per prima cosa, un telegramma di congratulazioni a Bertolucci...». Clemente Mastella ha smesso il volto scuro dei giorni della crisi e parla come un uomo che pare soddisfatto. Ha le valigie pronte, perché anche lui sta per lasciare piazza del Gesù. De Mita glielo ha detto solo all'ultimo momento. Una battuta così, quasi fosse una cosa tra le altre: «Allora, Clemente, tu vieni con me...». Sottosegretario, anche lui, alla presidenza del Consiglio. Farà ancora coppia con Riccardo Misasi: appena un gradino più sotto di lui, con una delega speciale per i problemi dell'informazione. Mentre De Mita è al Quirinale a leggere la lista dei ministri al presidente Cossiga, è proprio il telefono di Mastella a squillare in continuazione. Chiama Remo Gaspari che vuole ringraziare il segretario per la poltrona di ministro e per «le frasi belle» del giorno prima. «È bravo, può fare di tutto – aveva giurato De Mita –. E' stato il miglior ministro della Difesa degli ultimi anni».

Dopo vent'anni un segretario dc torna alla guida del governo. Al secondo tentativo, Craxi non è riuscito a dire di no. E per una ragione o per l'altra, le «famiglie» democristiane sono soddisfatte di come la crisi è stata chiusa. Ma il veleno, si sa, è sempre nella coda. E un po' di veleno nell'epilogo di questa crisi c'è. Per esempio Montanelli. La Dc non ha dimenticato l'articolo di fuoco con il quale qualche giorno fa aveva sferzato De Mita per i patti sull'informazione. «Lo ha querelato», rivela un collaboratore del leader dc. «Una cosa così squallida l'aveva scritta solo in occasione della sua elezione a segretario». E veleno, ma solo un poco, spruzzano anche i dc di Milano. Bocciato Granelli, si ritrovano senza più ministri. Sulla scrivania di De Mita vien messo in bella mostra un telegramma: «Ti prego di considerare le necessità della dc milanese durante la formulazione della lista dei sottosegretari». Firmato, il vicesegretario dc di Milano, Gargiulo.

Ma nel gran giorno della conquista di palazzo Chigi, De Mita non dimentica che quanto ottenuto potrebbe presto andar perduto. «Sarebbe un miracolo», ha avvisato Craxi, se il suo governo riuscisse a raggiungere la fine della legislatura. Come durare, allora? Qualche progetto De Mita ce l'ha. Confessa di essere «contento re tutto il programma, alla fine credo che lo allegherò. Ma dopo una trattativa così puntigliosa, ognuno vorrà sentire citate le cose cui tiene di più». Tira il fiato. Riflette sul fatto che, bandita la parola pentapartito, c'è persino il nome da dare ancora al suo governo. Come chiamarlo? gli chiede qualcuno. Forse governo «delle regole»? «Più o meno così», dice il segretario. Ma insiste che ben altre sono le questioni da chiarire. «La prima riguarda la solidarietà tra i partiti che si è riaffermata – riflette –. Ne ho parlato con Craxi. C'è da spiegare qual è il rapporto che ci lega, le ragioni per le quali i cinque partiti hanno trovato un accordo. Io so che i socialisti mantengono la prospettiva dell'alternativa: questo è giusto, è legittimo, nessuno glielo può impedire. Quando ho parlato con Craxi gli ho detto che, però, bisognava comunque spiegare perché adesso stiamo insieme. Per realizzare un certo numero di obiettivi, abbiamo concordato. A Craxi ho anche detto che potremmo dire che si tratta di uno stato di necessità. Lui mi ha risposto che è meglio di no, anche se, certo, qualcosa si dovrà spiegare. E l'ultimo fondo dell'"Avanti!" qualcosa lo ha spiegato».

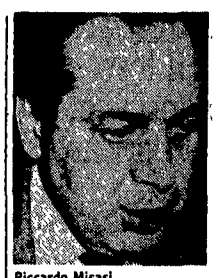
Nel gran giorno della conquista di palazzo Chigi, De Mita non dimentica che quanto ottenuto potrebbe presto andar perduto. «Sarebbe un miracolo», ha avvisato Craxi, se il suo governo riuscisse a raggiungere la fine della legislatura. Come durare, allora? Qualche progetto De Mita ce l'ha. Confessa di essere «contento all'80% della lista dei ministri dc». E che ora vuole uno staff di consiglieri forte davvero. Manzella è l'unico con il quale ha già parlato e che andrà con lui. Poi gli piacerebbe avere Sabino Cassese, e forse ce la farà. Ai collaboratori dice che non si circonderà di consiglieri «solo democristiani» e che cercherà «competenze e professionalità». E però sa che, alla fine, molto dipenderà da lui: e dal modo col quale imposterà quella che ai collaboratori definisce la «seconda questione».

«Riguarda le istituzioni, ed è la vera novità di questa legislatura – spiega –. Prima il Pci diceva di non poter collaborare alla riforma istituzionale senza entrare nel governo. Ora, invece, lo considera possibile». Con Natta ne ha parlato durante le sue consultazioni. E fu polemica, perché De Mita parlò di transizione e qualcuno immaginò addirittura l'ingresso del Pci nel governo. «Probabilmente – ha spiegato in quei giorni ai suoi più stretti collaboratori – c'è stato un equivoco. Il governo nasce all'interno di una maggioranza per realizzare il programma concordato. Ma del programma fanno parte anche le istituzioni, e questo è un problema che riguarda anche il Pci. La transizione consiste in questo: che mettendo mano alle regole si creano le condizioni anche per equilibri diversi. Questa è la strategia. Anche se bisognerà vedere fino a che punto, nel Pci, c'è una vera disponibilità sulle istituzioni». Non aggiunge, però, che sul piatto – ora – va gettata la disponibilità che sapranno mostrare lui e il governo che ha appena varato.

Manzella: da Spadolini a De Mita due volte a palazzo Chigi

ROMA. Cinquantatré anni, docente di diritto parlamentare all'università Luiss di Roma. Studioso attento dei sistemi istituzionali occidentali, alto funzionario della Camera prima, capo di Gabinetto a palazzo Chigi con Giovanni Spadolini poi, infine suo consigliere al ministero della Difesa. Nell'estate dell'86 Franco Carraro (allora commissario straordinario alla Federcalcio) lo nominò suo vice col mandato di presiedere una commissione di «sette saggi» chiamata a riscrivere le leggi del calcio. Di quella commissione facevano parte Cassese, Gatti, Giugni, Libonati, Lipari, Piga e Spaventa. Della collaborazione di un paio di questi «saggi», potrebbe tornare ad avvalersi da domani nel suo nuovo incarico di capo gabinetto di Ciriaco De Mita.

Di area repubblicana, in ottimi rapporti con il vertice dc, ad Andrea Manzella il presidente del Consiglio ha affidato il compito di cooordinare il lavoro dei suoi consiglieri. E di mettere a disposizione competenze e idee in materia di riforme istituzionali. Favorevole ad una forte limitazione del voto segreto, fautore di uno snellimento dei lavori delle Camere e del loro rapporto col governo, Manzella è un «difensore» del ruolo del Parlamento: «Resto un teorico della centralità del Parlamento – spiegava qualche tempo fa in una intervista all'Europeo –. Sarebbe rovinoso se non facesse sentire il suo fiatone sul collo dei governi e della pubblica amministrazione».


Riccardo Misasi

Giuseppe Gargani

Pubblico impiego decreto bocciato Si dividono i 5

Bocciato il decreto sul pubblico impiego. Nello stesso giorno in cui si formava il nuovo governo e proprio mentre i ministri stavano firmando al Quirinale, la maggioranza si è spaccata al Senato sulla seconda edizione di un decreto, ripresentato dal governo, dopo aver lasciato cadere il primo testo. Decisivi i voti contrari del Psi, del Psdi e di un dc. Astenuti i comunisti.

NEDO CANETTI

ROMA. Giovanni Spadolini, in qualità di presidente del Senato, aveva appena finito di comunicare all'assemblea l'elenco dei ministri del nuovo governo che stavano, in quel momento, giurando al Quirinale, quando la maggioranza si spaccava clamorosamente nell'aula di palazzo Madama sul voto per la costituzionalità di un decreto sul pubblico impiego. Votavano a favore soltanto i dc, peraltro largamente assenti, mentre decisivo risultava, per la bocciatura del provvedimento, il voto contrario del Psi, del Psdi e di un dc, che finiva per far pendere la bilancia per il no. Astenuti i comunisti. Anche senza voto segreto (la votazione è avvenuta per alzata di mano) la maggioranza non è stata così in grado di trovare l'accordo su un decreto presentato dal suo stesso governo proprio mentre stava ricostituendosi il pentapartito. «Il buon tempo si vede dal mattino» hanno commentato i radicali, che hanno votato contro.

Il decreto, ora affossato per incostituzionalità (non gli sono stati cioè riconosciuti i requisiti di necessità ed urgenza che prevede la Costituzione), disciplinava il primo inquadramento nella nona qualifica funzionale del personale dipendente dai ministeri e dalle aziende di Stato. Era stato adottato una prima volta dal governo, in seguito al rifiuto assoluto di registrazione da parte della Corte dei conti del decreto del presidente della Repubblica che recepiva l'accordo sindacale per il pubblico impiego per il triennio 1985-88, ma poi lasciato cadere (con continui rinvii dell'esame in commissione) dallo stesso governo, malgrado le sollecitazioni del gruppo comunista per una rapida discussione. Presentata il 26 febbraio una fotocopia del primo provvedimento, il governo si decideva a farlo discutere, in prima lettura al Senato, solo a dieci giorni dalla sua scadenza per decorrenza dei 60 giorni previsti dalla Costituzione per convertirlo in legge. Prima in commissione e poi in aula, i senatori comunisti Roberto Maffioletti e Antonio Taramelli ponevano in risalto i complessi e delicati problemi di ordine costituzionale che il decreto poneva, dato che i rilievi della Corte dei conti investivano il rapporto tra area della contrattazione sindacale e area riservata dalla legge in materia di pubblico impiego. Inoltre, la reiterazione del decreto non appariva oggettivamente giustificata, considerato che il primo, in un testo uguale, era stato lasciato cadere senza giustificazioni.

«D'altra parte, dopo la recente, dura sentenza della Corte costituzionale contro la reiterazione dei decreti bocciati o decaduti, il gruppo comunista – ha sottolineato Maffioletti – non poteva avallare un simile comportamento». Anche nel merito, però, secondo il Pci vi erano riserve perché nelle norme mancavano certezze e garanzie piene per l'esercizio di funzioni predirigenziali che sono assai rilevanti per il funzionamento degli uffici statali e non apparivano sufficientemente tutelate tutte le qualificazioni tecniche e professionali presenti nel pubblico impiego. I comunisti hanno, malgrado queste riserve, tenuto un atteggiamento equilibrato, con un voto di astensione che avrebbe dovuto permettere, se la maggioranza fosse stata unita, di superare gli ostacoli ancora frapposti alla conclusione della vicenda contrattuale. «Trattandosi di una coda contrattuale – ha detto, a questo proposito, Maffioletti – e di una tormentata vicenda sindacale, il nostro gruppo ha deciso, nonostante le questioni di principio, per un voto di astensione per consentire comunque il rispetto degli impegni assunti contrattualmente con il sindacato». Che succederà ora? Secondo i comunisti dovrà essere il nuovo governo a presentare subito un disegno di legge per disciplinare la materia. «Se si trattasse di una buona proposta – assicura Maffioletti – non mancherà la disponibilità comunista per una sua rapida approvazione».

Mentre il Pci annuncia battaglia contro l'intesa dei cinque su stampa e tv
si scopre che nel programma di governo c'era qualche inesattezza...

Sulla pubblicità altri doni a Berlusconi

«L'opzione zero è una stupidaggine». Walter Veltroni, responsabile del Pci per la propaganda e l'informazione, liquida senza mezzi termini il pastrocchio Dc-Psi e avverte: «Combatteremo questo disegno». Ma chi ha sponsorizzato l'«opzione zero»? È stato Craxi, accusa la *Voce Repubblicana*. Che aggiunge: si è voluto porre uno *stop* alla Fiat e mettere al sicuro l'oligopolio televisivo di Berlusconi.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La commissione Cultura della Camera – che dovrà esaminare il disegno di legge sull'informazione, se e quando esso approderà in Parlamento – ha ieri ascoltato per oltre due ore Silvio Berlusconi. Ha tenuto banco la cosiddetta «opzione zero», vale a dire il divieto a chi ha giornali di possedere anche tv e viceversa. Su questo accordo fatto all'ultimo momento – l'alternativa, afferma il giornale del Pri, era far saltare il governo – piovono giudizi durissimi, persino irridenti; se ne chiede la revisione e già minaccia di complicare la vita al nuovo esecutivo. Nello spiegare a un inferocito Montanelli i particolari del vertice dal quale fu generata l'«opzione zero», la *Voce* ribadisce che sulla materia bisognerà «continuare a discutere» e che il Pri lavorerà per una normativa che escluda l'incomunicabilità tra stampa e tv. Anche il Pli rimette sotto accusa l'intesa. Sicché alla Dc – che aveva proposto varianti alternative all'«opzione zero», meno punitive per la Fiat e meno favorevoli a Berlusconi, ma bocciata dal Psi e dai laici – non par vero di poter bacchettare gli inquieti alleati: «L'accordo – scrive il direttore Cabras sul *Popolo* – va lealmente onorato pur mantenendo ciascuno legittimi dubbi, perplessità o nostalgia per scenari migliori... è da evitare che i partiti della coalizione pratichino l'obiezione di coscienza il giorno dopo l'accettazione dell'accordo».

Il fatto è – ha detto Veltroni – che la maggioranza ha preferito sancire l'esistenza di un duplice monopolio (Fiat e Berlusconi) perché incapace di trovare equilibri accettabili e regole oggettive. Quel che è uscito dall'accordo di governo – ha aggiunto Veltroni, rivolgendosi a Berlusconi – è un marchingegno «che inficia l'autonomia delle imprese, compresa la vostra». Ma che cosa ne pensa il protagonista della audizione di ieri sera? È parso di capire che Berlusconi sia ben consapevole di aver incassato tantissimo: cioè il riconoscimento, finalmente anche da parte della Dc, del diritto a tenersi tre reti tv, ciò che sino a qualche settimana fa appariva un traguardo ancora impossibile. Non a caso la *Voce* indica in questa circostanza la chiave di volta della «opzione zero» così strenuamente difesa da Craxi. Di conseguenza, se anche dovesse venire una legge siffatta, egli cederà con qualche rimpianto (ma niente di più) il *Giornale* («cederei anche il Milan, se una legge me lo imponesse») per il quale afferma di aver ricevuto già quattro offerte («si dice il peccato, non il peccatore») mentre altre ne avrebbe ricevute Montanelli. Non considera affatto una tragedia – ma correzioni al testo dell'accordo comunicato ieri sera dall'ufficio stampa della Dc sembrano escludere questa ipotesi – se dovesse rinunciare al controllo di fatto di Telecapodistria, Junior tv e Italia 7, reti che rifornisce di programmi e pubblicità. Berlusconi ritiene che un anno possa non bastare, che anche l'accordo appena siglato potrebbe rivelarsi scritto sulla sabbia. Il tg: intende farlo – come già si sapeva – su Retequattro, convinto che possa tonificarne l'*audience*. Dunque, molta prudenza e scetticismo evidente sul fatto che l'accordo possa sfociare in legge. E difatti, in via riservatissima, non mancano dc i quali vanno dicendo con aria furba (e a dispetto del *Popolo*): «Quell'accordo lì? Chiacchiere. Aspettiamo Berlusconi al varco della sentenza della Corte costituzionale (davanti alla quale potrebbe finire anche la causa – ora in appello – che vede Gemina accusata di aver violato la legge dell'editoria per eccesso di concentrazione). Dal canto suo, Mammì – subito dopo il giuramento – non ha incoraggiato più di tanto: «Penso che la legge si farà. O si fa adesso o mai più». Sicché continua ad aleggiare l'ipotesi del decreto, anche se De Mita vorrebbe limitarlo – per ora e, dice, per scherzo – alla chiusura del *Giornale* di Montanelli, adirato per l'eventuale divorzio forzato da Berlusconi.

Si diceva degli *errata corrige* comunicati ieri sera dalla Dc. La frase secondo la quale «la questione della pubblicità determina controllo» (il caso ricorre nei rapporti tra Fininvest e reti sussidiarie: Italia 7, Junior tv, Telecapodistria) è rimasta per sbaglio nel testo; una rete è nazionale se copre non il 50%, ma almeno il 70% del territorio; l'obbligo di una obiettiva informazione vale «innanzitutto» per la Rai, poi per le tv private. Insomma: altri gentili omaggi a Berlusconi.

Vicepresidente del Consiglio per tallonare De Mita

De Michelis disse: «Obbedisco ma non imiterò Forlani»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Obbedisco». Così Gianni De Michelis ha accettato la vicepresidenza del Consiglio. Evocata dinanzi a un appassionato garibaldino come Bettino Craxi, quella battuta ha il sapore di un distinguo. Ci va, insomma, De Michelis a tallonare Ciriaco De Mita a palazzo Chigi ma solo in nome e per conto del partito. Non vuole trovarsi, domani, tra l'incudine e il martello, come è avvenuto nel corso delle consultazioni per la formazione del governo: Ciriaco De Mita si era richiamato alla mozione pentapartitica sottoscritta poco tempo prima anche dal capogruppo socialista per rimuovere il pesante fardello del nucleare, e Craxi aveva replicato seccamente: «E' la firma di De Michelis, non la mia». Ma la pur breve esperienza a capo dei deputati del Psi (dove era stato eletto meno di un anno fa con i due terzi dei consensi, fatto di per sé anomalo in un partito da qualche tempo abituato all'unanimismo) ha offerto a De Michelis il bagaglio di forzature e di mediazioni politiche che ora serve per tallonare il segretario dc a palazzo Chigi. Non solo: nel corso di un decennio ha accumulato una tale esperienza ministeriale (tra le Partecipazioni statali da ristrutturare e il Lavoro che impose il decreto sul taglio della scala mobile) da poter competere, nella sottile arte del governare, con l'uomo che considera avversario più che antagonista.

Perchè De Mita, per quello che sarà il suo vice alla presidenza del Consiglio, è il leader di una linea «avventurista», «conservator-rigorista», versione modernista del vecchio centrismo che «raccoglie mele e pere predicando moderazione ed esercitando assistenzialismo». A palazzo Chigi, quindi, De Michelis non farà come il dc Arnaldo Forlani con Craxi. Un tale ruolo lo ha esorcizzato ingaggiando anzitempo un duello di lusinghe con Claudio Martelli. E quando il vice segretario del Psi ha reso esplicita la ragione del suo rifiuto al trasloco a palazzo Chigi («Voglio lavorare per l'apertura a sinistra») la surroga di una copertura politica al leader dc è venuta meno a maggior titolo per il capo dei deputati socialisti.

Proprio De Michelis, all'indomani della caduta del governo Craxi, ha inventato la formula «sinistra-centro», assegnando al proprio partito la funzione di ago della bilancia tra la sinistra di opposizione e il centrismo di governo. In base a questa teoria, Psi e Dc sarebbero oggi «i protagonisti obbligati dello scontro attorno al nodo della governabilità», mentre per i processi politici della prospettiva «tutta la sinistra ha un ruolo da giocare». Dinanzi a un tale bivio vuole mantenere ora il governo di De Mita. E ora confida: «Che governo è? C'è scritto in ben 212 pagine, dovrebbero bastare a saltare l'equilibrio precario, di necessità, del pentapartito. Non ci sarà stasi, ma da lavorare a tempo pieno per passare dalle parole ai fatti, che per noi sono i fatti di una politica neoriformatrice».

Ma De Michelis non vuole sentire obiezioni sulla spartizione tra tv pubblica e privata o sui tanti compromessi di quel programma che pure dovrà amministrare a palazzo Chigi in tandem con De Mita. Lo farà, a 48 anni, da buon professore di chimica che ha imparato ad usare la formula del potere politico. Nel Psi si è formato alla scuola di Riccardo Lombardi, salvo abbandonare la sinistra con 21 fedelissimi nel '78 per salvare Craxi. E da allora è rimasto nella ristretta gerarchia del partito, anche quando è stato al governo. Ha una casa nel centro di Roma, ma vive all'hotel Plaza su via del Corso, esattamente a pari distanza (qualche centinaio di metri) tra la sede socialista e palazzo Chigi. Guarda caso.

Bilancio e progetti all'uscita da palazzo Chigi

Goria confessa: nel mio zaino c'è il bastone di segretario

EUGENIO MANCA

«Goriace»: foneticamente impegnativa pur se scarsamente fantasiosa, è questa la definizione con la quale oramai da qualche tempo si usa indicare le truppe dei fedelissimi del presidente del Consiglio uscente. Appunto alla testa di quelle truppe sembra predisporsi a tornare Giovanni Giuseppe Goria, deputato di Asti, dopo i suoi 250 giorni a palazzo Chigi. In testa – si dice – ha un piano...

Ha rifiutato l'offerta demitiana di entrare nel governo, magari riprendendo quella titolarità del Tesoro che aveva ininterrottamente mantenuto dal dicembre '82 al luglio '87; avrebbe anche declinato un invito ad assumere responsabilità di rilievo nella gestione del suo partito, col ruolo (non si è capito bene se unico o a mezzadria) di vicesegretario. Goria – assicurano i bene informati – punterebbe più in alto: alla guida del partito, alla segreteria «piena» della Dc che si avvia al congresso, sostenuto in questa impresa da un arco piuttosto composito di forze, non tutte politicamente decifrabili con gli schemi tradizionali né tutte facilmente rintracciabili con le coordinate correntizie. «Nello "zaino" di ogni uomo politico io credo che ci sia anche l'aspirazione ad occupare il posto di rilievo nel proprio partito». Così ha confessato proprio ieri a chi gli chiedeva se puntasse a fare il segretario. Anche se ha aggiunto di non essere contrario, se il congresso lo vorrà, a un De Mita che guida la Dc e insieme il governo.

All'ombra del ministero del Tesoro prima, e poi alla luce riflessa della presidenza del Consiglio, sarebbe cresciuto in questi anni qualcosa che più che a una corrente somiglia a una lobby, una schiera intraprendente e duttile di «colonnelli» dislocati – soprattutto al Nord – nell'imprenditoria, nella finanza, nell'alta burocrazia, nel governo locale, che ha stabilito solidi collegamenti e intessuto una trama di potere vasta e grintosa. Quanto vasta? E quanto davvero potente? Al censimento e alla organizzazione di queste forze si appresterebbe appunto il presidente uscente. «Io sono Giovanni Goria, sapete che cosa ho fatto, ho qualcosa da dirvi e da ascoltare». Così, ha promesso, «andrà nel sociale».

Con quanto successo si vedrà. E tuttavia c'è qualcuno che nelle intenzioni attribuite a Goria non esita a intravedere una sorta di rivalsa polemica nei confronti di chi in questi mesi ha reso difficile la vita del suo governo; a cominciare forse dallo stesso Ciriaco De Mita il quale – lo si ricorderà – dopo aver giudicato «avventurosa» la missione italiana nelle acque del Golfo Persico, declassò al rango di «governo amico» quello guidato dall'uomo che egli stesso aveva mandato a palazzo Chigi.

Tuttavia, a dire il vero, il provincialismo sembra essere rimasto il tratto distintivo della presidenza Goria in questi nove mesi, intendendo per provincialismo una gestione opaca e di basso profilo, l'assenza di respiro politico, la modestia tavolta insostenibile dello spessore culturale che sorreggeva scelte e decisioni. È davvero difficile rintracciare in questi nove mesi un momento di lucida sintonia tra la drammaticità stringente dei problemi e la qualità dell'azione volta a fronteggiarli. E non si parla qui delle *gaffes*, delle dichiarazioni ottimistiche mentre franava la Valtellina. Si parla piuttosto del tratto incerto, stanco, perfino esausto che il governo ha mostrato nella sua azione, un tratto che non poteva non derivare anche dal carattere e dalla tempra dell'uomo. Taluno può dunque provare meraviglia, e non senza ragione, per i propositi attuali del presidente dimissionato.

E tuttavia sarebbe ingeneroso non riconoscere che Goria ha condotto il vascello del pentapartito dentro un mare che altri, all'interno della maggioranza, avevano tutto l'interesse a rendere tempestoso. Marosi socialisti e marosi democristiani per un natante fragile e inadatto. Che, a quel che pare, ha rappezzato soltanto le vele.